

Classi e partiti nella svolta del '47

Il dibattito sulla scienza
La bestia scomoda

Un'« autorità naturale » che può essere discussa solo se ci si pone sullo stesso piano

1) Per la scienza, il re è sempre nudo. Essa è, pertanto, una bestia scomoda, che molti ritengono di dover addomesticare. Ma non concedendone i veri e propri caratteri, quasi tutti gli aspiranti domatori finiscono con i intrattenersi fuori della gabbia chiedendosi se la scienza sia scienza, se il re sia re e se la parola nudo abbia un significato assoluto. Si arriva così ad una ricca composizione letteraria, spesso di notevole gusto ed eleganza ma talora anche inutilmente mondana ed irritante, che con la scienza ha ben poco a che vedere.

Non che manchino di questi tentativi più pertinenti e di forte impegno, come per esempio quello recentissimo di Jean Marc Levy-Leblond su *La Rivista del Nuovo Cimento* (On the conceptual status of the physical constants: n. 2, 1977); ma non è pensabile che questi contributi raggiungano le vette, non tanto per la complessità del linguaggio (che, in verità, si potrebbe addirittura chiamare « elementare », sebbene scientifico) bensì per la mancanza di una tradizione culturale consistente.

Viene, allora, la tentazione di passare in punta di piedi dietro le spalle dei contendenti, senza aggredirli e nemmeno disturbarli, per occuparsi dell'umile ma concreto problema di dare un volto pubblico alla scienza di cui si parla. Di questo mi sembra che si preoccupi Giorgio Bini nel suo articolo su *L'Unità* del 22 luglio, e sono d'accordo con lui quanto alla priorità della scuola: altrimenti si rischia di finire tutti come Erodoto, che era scrupolosissimo nel riferire le sue esperienze personali di viaggio ma riportava anche le più inverosimili dicerie sui paesi che non aveva mai visitato.

Vi è poi un altro aspetto che voglio sottolineare: la scomodità della scienza deriva, in buona parte, dal fatto che essa abbia una « autorità naturale » che può essere confutata solo sullo stesso piano scientifico. Un brutto guaio: perché, con il semplice trucco di confondere diversi significati della parola autorità, taluni propongono di associare le scienze a ben altre incretose strutture, che conducono a rifiutare i libri e fanno cascare le braccia per l'infantilismo che li motiva, da un lato, e per il cinismo con cui vengono strumentalizzati, dall'altro. Molto acutamente, Giovanni Berlinguer (*L'Unità*, 22 giugno) osserva che all'atteggiamento demagogico è il sinte si che serve ad accennare irrisponsabilmente a varia origine, sino a giustificare la passività o l'eversione.

Gli scienziati devono studiare le cose ed i fatti così come sono e non come essi vorrebbero che fossero: se qualcuno vede in questo una qualche limitazione della propria libertà, può benissimo occuparsi d'altro. Ma sarebbe comunque corretto, mi pare, esprimersi dichiarando il metodo scelto; perché nessun studioso serio può essere contrario, per principio, a riservare spazio a tutto ciò che non è scienza, purché però l'ambito in cui si confrontano le idee sia definito anche esso con esplicito rigore. Solo a questo patto si può continuare a studiare Hegel nonstante le « uniche » concezioni senza senso come: « l'elettricità è la forma infinita, differente rispetto a sé medesima, e l'unità di tali differenze... » (System der Philosophie, p. 11); ma lo stesso vale, a rovescio, per gli scienziati quando, presi dalla confusione di semanticizzare, propongono di costringere la realtà entro modelli inadeguati o, addirittura, di sostituirli al giudizio politico (con tutti i malintesi sulla razionalità che ne seguono). Condivido le espressioni di Enrico Bellone (*L'Unità*, 5 luglio), particolarmente la sua esortazione finale a « non confondere la conoscenza scientifica di massa con una coscienza filosofica di massa ».

Tra la rottura e la Costituzione
Il giudizio sulla azione di De Gasperi - Il peso degli schieramenti e dei modelli internazionali - L'origine degli squilibri che hanno segnato tutto lo sviluppo successivo - Il contenuto sociale dell'unità antifascista - L'esclusione della classe operaia dalla direzione politica del paese e il mancato rinnovamento dello stato

«De Gasperi cercava fuori dell'Italia la forza politica che egli da solo non aveva... questa forza De Gasperi la trovava nel rapporto privilegiato con gli Stati Uniti. Così ha scritto Ennio Di Nolfo riandando in un suo scritto, ai problemi della politica estera italiana dell'immediato dopoguerra. Per questo De Gasperi e i suoi collaboratori gonfiarono ed ingrandirono la figura di De Gasperi... il pericolo comunista: per rafforzare il blocco moderato. E nel 1947, operarono per accelerare lo sbocco dell'emarginazione delle sinistre. Stabilito questo punto, difficilmente contestabile, il problema che nasce è quello stesso aperto dalla interruzione, profonda, stravolgente, del processo aperto dalla Resistenza e dalla fondazione della Repubblica per avviare lo sviluppo di una società nuova, più democratica, e di uno stato che potesse sospingerla e sorreggerla. È un problema tutt'altro che eluso da Pietro Scoppola quando egli, dopo avere analizzato l'esperienza e la funzione della DC nei suoi primissimi anni di vita, giunge a scrivere: «... il cattolico si è trovato a giocare un ruolo non suo, non omogeneo con i programmi e i progetti che avevano presieduto alla sua formazione: nato con il disegno di un vasto rinnovamento sociale si è trovato a svolgere il ruolo preminente di offrire una base di massa — in larga parte contadina — ad una nuova fase di egemonia della borghesia italiana. Lo Scoppola tende a dare gran parte della responsabilità di questo parziale snaturamento della Dc, alle sinistre, che avrebbero rifiutato, per un intrinseco massimalismo, responsabilità di governo: e su questo davvero ci sarebbe ancora molto da discutere ed anche — in primo luogo — da ricercare. In ogni caso, non è da dimenticare chi prese, e con la pressione determinante di forze sociali conservatrici e di scelte economiche neo liberiste, l'iniziativa della rottura. Ma, a nostro parere, se di condizionamenti reciproci si può e si deve parlare, il discorso non può restringersi a contrapposizioni, d'un canto reazionarie, dall'altro massimalistiche; deve investire le nuove, complesse, contraddizioni che ai partiti vengono

dalla rapida polarizzazione degli schieramenti internazionali. Nella riflessione sulla loro storia i comunisti (ricordiamo in proposito la lezione di Natta raccolta in *Problemi della storia del PCI*) hanno apertamente definito quello elemento di grave contraddizione quello che introduce nella nostra prospettiva, nella nostra stessa azione, la costituzione del Cominform e l'irrigidimento sovietico che si attuano nel corso del 1947 dall'estate all'inverno. Anche da questo versante l'anno segna una drammatica svolta, che noi largamente subiamo. Ancora all'inizio del 1947 alla conferenza d'organizzazione di Firenze, Togliatti esprimeva con grande vigore le sue tesi sulle diverse vie al socialismo, citando l'esperienza dei compagni jugoslavi e di quelli francesi. Togliatti dichiarava: «L'esperienza internazionale ci dice

che, nelle condizioni attuali della lotta di classe nel mondo intero, la classe operaia e le masse lavoratrici d'avanguardia possono trovare, per arrivare al socialismo — cioè per arrivare a sviluppare la democrazia fino al limite estremo, che è precisamente quello del socialismo — strade nuove, diverse da quelle per esempio, che sono state seguite dalla classe operaia e dai lavoratori dell'Unione Sovietica». Sono accenti che non ritrovate più sino al 1956, ed è anche fondata l'osservazione attuale di Andreotti sull'opposizione del PCI all'utilizzazione dei fondi stanziati dagli Stati Uniti col piano Marshall. Le obiezioni che vi muove Togliatti, nel giugno del 1947 sono infatti tutte di ordine politico, e di politica estera, anzitutto. Se vanno infatti inquadrate nella ripercussione della svolta a destra impressa dalla Dc esse si collocano già non meno

nella logica della guerra fredda che va prevalendo. Beninteso, non si tratta tanto di fare ora un conteggio di tori e di ragioni, bensì di ricordare — anche sulla base di quella esperienza — che la prospettiva di avanzata democratica al socialismo nel nostro Paese è sempre strettamente legata al processo di distensione. Se nonché va anche richiamato il tratto di «necessità» intrinseca esistente nelle opposte scelte di campo del 1947. La formazione e lo sviluppo del «partito nuovo» nel 1947 (fino a due milioni di iscritti) dei comunisti italiani, si nutrivano anche dell'immenso prestigio e popolarità e forza tra le masse proletarie dell'URSS vittoriosa, dell'espansione del campo socialista seguita alla seconda guerra mondiale. Un mito? Lo storico deve però valutare non meno del politico, quale contenuto di

sorta di «patto silenzioso» tra Togliatti e De Gasperi sull'attuazione della Costituzione? Sembrava invece più giusto sottolineare che il patto costituzionale esprimeva oggettivamente, nelle sue connessioni e nei suoi compromessi, la presenza e la vivacità di esperienza politica delle «nuove classi» e che tutte le componenti popolari lo avvertivano. Esse sentivano l'esigenza di un ulteriore cammino comune da percorrere, di un terreno da consolidare, che nessuna forza democratica poteva abbandonare pena la sua sconfitta. Il trentennio passato reca con sé due corollari decisivi di quella coscienza e di quella esperienza: che la Costituzione resta tuttora il quadro di riferimento per lo sviluppo della rivoluzione democratica; e che, allorché le basi sociali su cui poggiava il «patto costituzionale» vennero a perdere la componente della sinistra operaia, e prevalse lo spirito restauratore e capitalista, la Costituzione restò inattuata nella sua parte essenziale che atteneva al rinnovamento dello Stato e delle sue articolazioni. Faceva una certa impressione se si fa udire, nel corso della sua illustrazione della portata della legge 382, il ministro Morino affermare che così si dava attuazione al dettato costituzionale: certo, veniva spontaneo al telespettatore di commentare: però ci sono voluti trent'anni e la caduta del monopolio politico della Dc e della discriminazione anticomunista!

Paolo Spriano



I giardini di Hambrury, su Capo Mortola. Al centro il seicentesco Palazzo Orenco

Rischia di morire il più grande orto botanico italiano

Per salvare i giardini Hambrury
In via di rapido deperimento un patrimonio, unico in Europa, di flora tropicale acclimatata fra gli ulivi - La minaccia della speculazione edilizia sui diciotto ettari di Capo Mortola in Liguria - L'iniziativa dei Comuni

I Giardini Hambrury, il più grande orto botanico italiano, uno dei maggiori d'Europa, rischiano di morire. Distesi lungo un'estensione di diciotto ettari su Capo Mortola, il promontorio che divide Ventimiglia da Mentone e segna il confine tra Italia e Francia, a cavallo tra la Riviera dei Fiori e la Costa Azzurra, i famosi giardini, con al centro il seicentesco Palazzo Orenco, che tanta celebrità ebbero alla fine dell'Ottocento e nella prima metà di questo secolo, sono minacciati di sparizione. Il pericolo, sino alla scomparsa, se non interverrà, a brevissima scadenza, una soluzione che valga a salvarne il patrimonio, unico in Europa, di flora tropicale, acclimatata tra gli ulivi. La Federazione Sindacale Unitaria, i partiti democratici, le amministrazioni comunali hanno da tempo lanciato un grido d'allarme per la salvezza e il rilancio dei giardini sul piano occupazionale, turistico e scientifico. I giardini nacquero nel 1867 ad opera dei fratelli Thomas e Daniel Hambrury (due inglesi che avevano accumulato in Cina un consistente patrimonio, subito dopo lo scioglimento della Compagnia delle Indie e rappresentavano i nuovi grandi arricchiti dell'impero britannico), che scelsero questo meraviglioso angolo di terra ligure per trapiantarvi tutte le varietà di piante che avevano conosciuto nei loro viaggi in Oriente ed in Africa. I giardini divennero ben presto famosi nel mondo. L'architetto tedesco, Ludwig Winter, cui vennero affidati i concetti come un santuario orto botanico, nel giugno vennero sistemati ben 6778 specie di piante (catalogate nel manuale di Alving Berger «Hortus Mortolensis» del 1892), che divennero oltre 7000 nel 1898. L'intento era di dimostrare che sul suolo ligure

era possibile acclimatare piante esotiche di ogni latitudine e di ogni paese. I Giardini e la Villa assunsero a tale fama che nel 1882 la Regina Vittoria vi trascorse un periodo di ferie (ricordato in una lapide in latino aulico sistemata nella villa) contribuendo, con la sua presenza, al lancio del turismo nella Riviera, che poi si chiamerà «dei fiori», meta preferita da allora, e per lunghi anni, dei nobili inglesi. Tutta l'opera dei creatori dei Giardini si esplicitò nell'attuale, riscuotendo, alla fusione tra il vecchio e il nuovo, tra l'esotico e l'indigeno, in modo che essa risultasse armonica e spontanea dal punto di vista estetico e produttiva da quello scientifico, per una maggior conoscenza botanica del processo di acclimatazione. La Mortola fu così il punto d'incontro tra il turismo romantico e solitario della belle époque e lo slancio scientifico e positivista, proprio di quegli anni, in cui alcuni pionieri lavoravano alla determinazione e classificazione botanica, allora in piena evoluzione in tutti i paesi del mondo. I giardini di venerdì, in tal modo (e furono sempre così concepiti) una specie di museo vivente, affiancato a quell'altro grande museo delle vestigia umane, le preistoriche grotte dei Balzi rossi. I più antichi insediamenti umani in Europa, che sorgono proprio nei pressi.

La guerra 1914-18, che tolse agli Hambrury un collaboratore scientifico come il tedesco Berger, che nel 1913 aveva dato alle stampe il secondo catalogo dell'Hortus Mortolensis, il periodo fascista e soprattutto il secondo dopoguerra decretarono per i Giardini una progressiva decadenza, anche per i gravi danni subiti per i ripetuti cannoneggiamenti da terra e dal mare e per il passaggio delle truppe d'occupazione, che provocarono guasti non indifferenti alla villa. Alla biblioteca, ai laboratori, agli schedari. Era impossibile ormai, per i proprietari inglesi farsi un'idea del danno che gli Hambrury subivano per la distruzione e alla gestione della Villa. Nel 1950 sono i primi approcci con lo Stato italiano per la cessione del complesso; del '52 l'inizio delle trattative ufficiali che si conclusero otto anni dopo: nel 1960 i Giardini erano proprietà pubblica. Allora esistevano ancora, malgrado tutte le vicissitudini, settemila piante. Era possibile, in quel momento una rinnovata presenza, sul piano scientifico e turistico, del complesso, se si fosse intesa la sua funzione in modo diverso e nuovo. Invece, quello che era stato il «segreto» della fama della Villa, l'averla concepita come un museo, se pur « vivo », divenne la palla al piede della loro esistenza e del possibile rilancio. L'affidamento agli Istituti di studi liguri, non contribuì certo alle sue fortune, perché sempre fu vista come un pezzo archeologico da conservare, proprio nell'ottica di un archeologo, quale il presidente dell'Istituto, Lamboglia, era. Scriveva Igidio Zanetti su «Il giardino fiorito» del settembre '73 in un articolo dal significativo titolo: «L'arte di eccedere un orto botanico»: «a villa Hambrury... non si fanno esperimenti, corsi di aggiornamento, non si partecipa a mostre, si vive staccati dalla realtà della floricultura locale». Le conseguenze? Le piante oggi non arrivano a quattro mila, il bilancio di gestione ha un grosso passivo, che supera i cinquanta milioni, ma è di difficile decifrazione, data la precedente conduzione: non si accantonano neppure i fondi di quiescenza per i dipendenti, che più volte sono scesi in sciopero perché non ricevevano il salario; i giardinieri dai 60 di un tempo si sono ridotti a 22, si nota un senso di disinteresse e chi visita il complesso ha l'idea dell'abbandono, di una lenta agonia. Intanto è in atto la speculazione edilizia, che potrebbe approfittare della situazione, per tentare una grossa operazione, sul tipo di quella che, a due passi, sta per distruggere il litorale ventimigliese. Quali le vie d'uscita? Le soluzioni non solo per sal-

60 anni di pittura sovietica a Parigi

PARIGI - E' aperta da più di una settimana al «Grand Palais», la maggiore sala di esposizioni della capitale francese, la mostra «Sessanta anni di pittura sovietica», dedicata al 60° anniversario della rivoluzione d'ottobre. Nelle sale della galleria sono ospitate più di cento tele, opere di pittori sovietici eseguite nell'arco di tempo che va dai primi anni del potere sovietico al giorno d'oggi. Tra gli artisti presentati figurano i nomi di Petrov-Vodkin, Johnson, Nestorov, Pimenov, Salakhov, Savitskij, etc. L'esposizione «Sessanta anni di pittura sovietica» rappresenta un momento importante dell'attività di cooperazione in campo culturale tra la Francia e l'URSS, nel solco di una consuetudine — quella dello scambio di mostre d'arte — che in questi ultimi tempi si è venuta sviluppando tra i due paesi. «Non passa anno ormai senza che si organizzino mostre sovietiche in Francia e francesi nell'URSS — ha dichiarato alla agenzia di stampa sovietica TASS Louis Joxe, presidente dell'associazione francese per le attività culturali, ed ex ambasciatore a Mosca —. Le esposizioni sovietiche occupano un posto di rilievo nella vita culturale della Francia. Siamo profondamente soddisfatti di questa cooperazione in continuo sviluppo e consideriamo con grande ottimismo le prospettive del suo ulteriore ampliamento».

Omaggio di Genova a Nicolò Paganini

GENOVA — La rivista «Genova», edita dal comune, è uscita sotto forma di volume, con una edizione speciale dedicata al musicista Nicolò Paganini (1781-1840). Si tratta di una monografia particolarmente curata sia dal punto di vista formale (142 pagine inedite con preziose illustrazioni e una grafica originale) che sul piano dei contenuti. Hanno dato il loro contributo critici musicali studiosi che hanno trattato a vari aspetti dell'opera e della vita del violinista genovese: Pietro Berti, Renzo De Barbieri, Carlo Marcellio Rietmann, Edward Neill, Salvatore Pintacuda, Franco Mompellato, Giorgio Fiumati, Jean Alcaro, Alberto Erede, Lazzaro Maria De Bernardis, Mario Ruminelli. In sostanza il Comune per rendere omaggio ad un personaggio illustre della sua storia ha voluto riunire in un volume una serie di saggi che partendo dalla biografia di Paganini, dall'aneddoto e dall'analisi delle sue opere passano poi a fare specifici argomenti.

Editori Riuniti
Enrico Berlinguer
La politica internazionale dei comunisti italiani

A cura di Antonio Tatò - Argomenti - pp. 244 - L. 2.000
Gli scritti, i discorsi e le interviste ai grandi organi di stampa di tutto il mondo del Segretario generale del PCI sulla politica estera e la collocazione del PCI nel movimento operaio e comunista internazionale.

Nedo Canetti